

# Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 19 GIUGNO 2015 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°71

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

**Il «sistema Italia» non garantisce un futuro alle aziende privatizzate, mentre il Jobs Act non sfolta la giungla dei contratti precari e il Ttip apre la strada allo strapotere delle multinazionali. Ecco il volto reale della mini-ripresa all'italiana**

## Il «criminale» Fondo monetario

Dimitri Deliolanes

Non era casuale il duro attacco lanciato da Alexis Tsipras mercoledì contro il Fmi. Parlando al gruppo parlamentare di Syriza, il premier greco ha parlato «responsabilità criminali» del Fondo monetario internazionale, riferendosi a tutta la gestione della crisi greca fin dai suoi primi passi, a fine 2009.

Tsipras probabilmente aveva in mente due fatti. Da una parte, le responsabilità del Fmi nel negoziato che Atene sta faticosamente conducendo con i creditori. Più volte, sia il premier sia Varoufakis, hanno dichiarato che se non c'era di mezzo il Fmi il compromesso sarebbe stato già raggiunto. In uno degli ultimi incontri con la Merkel e con Hollande, Tsipras ha perfino ipotizzato una qualche forma di esclusione del Fmi dai negoziati. Notoriamente, la posizione del Fmi è esattamente inversa a quella degli europei: si alla ristrutturazione del debito greco, applicazione totale di tutte le misure di austerità. Alla fine, il compromesso nelle fila dell'ex troika è stato trovato nel famoso paper di cinque pagine di due domeniche fa, proprio quello che secondo la fantasiosa versione di Juncker non prevedeva tagli a pensioni e aumenti generalizzati dell'Iva e che ha portato all'attuale vicolo cieco.

La seconda considerazione del premier greco aveva a che fare con questo quadro desolante (anche umanamente) che mostrano Bruxelles e Berlino. L'insistenza del Fmi viene espressa dal responsabile per l'Europa Poul Thomsen, ex capo di quella troika "greca" che nei bei tempi del suo potere assoluto ogni tre mesi controllava, con piglio neocolonialista, la politica economica dei governi greci. Thomsen non è solo l'unico uomo al mondo che non farà mai in tutta la vita le sue vacanze in Grecia, se vuole vivere a lungo. Ma è anche quel tecnocrate che nel dicembre scorso lo stesso Fmi ha messo sotto inchiesta, raccogliendo una miriade di denunce, testimonianze, gossip e attacchi diretti. Tanto per i suoi molto chiacchierati rapporti con gli oligarchi greci e un po' anche per smuovere le acque dentro il tempio mondiale del neoliberalismo dopo la pioggia di critiche sul totale fallimento del programma greco. Basta ricordare che nel 2010 il Fmi parlava di ripresa dell'economia greca già ai primi mesi del 2012, quando invece il Pil scese di ulteriori cinque punti. Forse per questo nel 2013 il capo economista Olivier Blanchard ha dovuto ammettere che tutte le previsioni si sono dimostrate fallaci perché il suo staff si era sbagliato di grosso a calcolare un certo moltiplicatore. Una recessione così profonda, -26% del Pil dal 2008, non era stata assolutamente prevista.

Ma l'autocritica non ha portato a un cambiamento di rotta. Così, man mano che si aggravava la crisi greca, le proteste si moltiplicavano. L'ultima consiste in un articolo dell'ex responsabile Fmi per l'Irlanda Ashoka Mody pubblicato il mese scorso dal Bruegel Institut con il titolo eloquente «La Grecia, il grande errore del Fmi».

Tanto più che ad Atene la Commissione di ricerca sul debito, istituita dalla presidente del Parlamento Zoi Konstantopoulou, sta tirando fuori vere e proprie perle. Martedì ha deposto l'ex rappresentante greco al Fmi Panayotis Roumeliotis, il quale ha ripetuto le accuse contro l'ex premier Papandreou già contenute in un suo libro del 2012. Secondo Roumeliotis, Papandreou avrebbe acconsentito nel 2010 all'ingresso del Fmi nell'eurozona lasciando cadere le proposte di procedere velocemente a una ristrutturazione del debito, all'epoca ancora al 111% del Pil, meno di quello italiano oggi.

CONTINUA | PAGINA II

Quello della privatizzazione massiccia del nostro sistema industriale è stato uno dei numerosi importanti errori compiuti a suo tempo dai governi di centrosinistra. Le conseguenze di tale decisione si fanno ancora oggi per molti aspetti sentire negativamente sull'andamento della nostra economia. Tra i pilastri fondamentali del gruppo Iri si potevano indubbiamente collocare in prima fila tre grandi gruppi, Telecom Italia, Finmeccanica, Italsider. Per fortuna, nonostante tutta la buona volontà messa dai nostri successivi governanti di sinistra e di destra, tali strutture sono ancora oggi in vita, ma peraltro esse, chi più chi meno, respirano comunque tutte con difficoltà.

Vincenzo Comito

Delle tre imprese citate, Telecom Italia è forse quella che ha avuto la vita più movimentata dopo la privatizzazione. All'inizio è stata presa in mano da Colaninno & soci, che hanno scaricato sull'azienda il primo pesante carico di debiti, poi acquisita da Tronchetti Provera - allora considerato il grande e geniale erede di Gianni Agnelli alla guida del nostro capitalismo -, che, con l'aiuto di Mediobanca, ha portato un nuovo carico di debiti all'azienda. Anche dopo il ritiro del capo della Pirelli il gruppo non ha più trovato un assetto

proprietario adeguato; esso si trova oggi con oltre 26 miliardi di debiti, con una presenza di mercato rilevante solo in Italia e in Brasile, dopo che è stato anche costretto a cedere le sue partecipazioni in numerosi paesi dell'America Latina e dopo che la mancanza di risorse ha bloccato la sua espansione. La società, che pure al momento della privatizzazione si trovava all'avanguardia nelle tecnologie di telecomunicazione, ha oggi una presenza marginale nel suo settore di riferimento, mentre è da tempo alla ricerca di un approdo proprietario, strategico, finanziario, che le permetta di assicurarsi un dignitoso sviluppo.

CONTINUA | PAGINA II



## Convergenza? Meglio di no

Le buone ragioni per respingere il documento in discussione al prossimo Consiglio europeo

Sergio Bruno

Sono giorni che la stampa quotidiana offre anticipazioni in merito a un documento che dovrebbe divenire la base di discussione del prossimo vertice europeo. Esso avrebbe il proposito di accelerare la convergenza delle economie europee realizzando una convergenza delle politiche economiche. Cronologicamente l'enfasi è posta sulle politiche nazionali in materia di bilancio e di fiscalità, nonché sulle riforme, tutte liberalizzanti (mercato del lavoro, privatizzazioni, pensioni). Seguono discorsi, per il momento vaghi, in materia

di bilancio europeo e di solidarietà. Si tratterebbe di orientamenti della Commissione, di Francia e Germania, del Presidente del Parlamento europeo e di quello della Bce. Al Parlamento verrebbe dato un non meglio specificato ampliamento di potere.

Le critiche, da sinistra e da quella parte di moderati che sperano sinceramente nella possibilità di costruire l'Europa, sono del tutto prevedibili (perché dilazionare bilancio europeo, solidarietà, politiche sociali?). Le ragioni per rifiutare l'iniziativa sono più banali. Nessun dubbio che occorra una maggiore convergenza delle economie europee. Ma è proprio per questo che



va bandito il concetto stesso di convergenza delle politiche. Per integrare le economie occorrono politiche economiche differenziate.

Se si vogliono rendere più simili tra loro due persone diverse occorre cambiarle entrambe con azioni diverse e in un qualche senso opposte. È semplice buon senso. Keynes a Bretton Woods voleva che i paesi in avanzo di bilancia commerciale facessero politiche espansive mentre quelli in disavanzo curassero i propri mali, per importare di meno ed esportare di più, con l'aiuto temporaneo di un fondo internazionale.

CONTINUA | PAGINA IV



# Il futuro gramo delle ex aziende di Stato

Telecom, Ilva e Finmeccanica sono a un bivio. Il «sistema Italia» non riesce a garantirle. Necessaria joint venture pubblico-stranieri?

## DALLA PRIMA

Vincenzo Comitoa

Telecom Italia si trova a un punto cruciale della sua storia. È in atto un'ennesima rivoluzione tecnologica e di mercato, con la spinta alla convergenza delle tecnologie del fisso, del mobile, della banda larga, della televisione. Tale mutamento sta cambiando gli assetti del settore a livello mondiale e si prevede, tra l'altro, che il numero degli operatori, visti i grandi investimenti e le economie di scala necessarie per stare sulla piazza, si riduca fortemente.

Il nostro paese si trova in ritardo nella diffusione della banda larga e il governo cerca di spingere confusamente verso il suo sviluppo e verso un parallelo avvicinamento su questo fronte tra gli operatori, con l'intervento anche della Cassa Depositi e Prestiti.

Ma intanto Telecom Italia sta cercando una sua strada autonoma. L'azienda ha annunciato di recente un piano di investimenti da 14,5 miliardi di euro per il periodo 2015-2017, di cui 10,0 miliardi dovrebbero essere collocati in Italia e, di questi, 3 miliardi concentrati sulla banda larga. A livello societario c'è il possibile arrivo in forze dei capitali francesi. Ha cominciato qualche mese fa Orange, ex France Telecom, suggerendo che una fusione tra la stessa Orange e Telecom Italia sarebbe stata opportuna. In seguito ad una serie di operazioni complesse, da parte sua Vivendi ha oggi in portafoglio l'8,3% dei diritti di voto del nostro gruppo. Il suo capo, Vincent Boloré, tra l'altro socio di Mediobanca, con buone relazioni con Berlusconi, potrebbe volere estendere la sua quota attuale acquisendo ad esempio quelle in vendita di Mediobanca e Generali. La Cassa Depositi e Prestiti, dal canto suo, potrebbe intanto cercare comunque di entrare nel gioco.

## Il limone spremuto dell'Ilva

L'Ilva, che gestiva tra l'altro l'impianto siderurgico più grande d'Europa, è stata venduta a suo tempo a Riva per pochi spiccioli. La famiglia ha saputo spremere fino in fondo, ricavandone fortissimi utili, una parte rilevante dei quali la magistratura sta cercando ancora di rintracciare in giro per il mondo nei vari paradisi fiscali.

Tali lautissimi guadagni sono stati, come è noto, ottenuti tra l'altro evitando di fare gli investimenti necessari ad abbattere il pesante inquinamento dell'impianto e questo con la consueta complicità di politici e media. E' dovuta a suo tempo intervenire la magistratura perché molte delle magagne tenute sotto il tappeto venissero a galla.

I conti della società a livello di vendite e di risultati economici e finanziari sono stati colpiti sia da tale intervento che dall'arrivo della crisi del 2008, oltre che dai nuovi dati dell'evoluzione internazionale del settore.

In effetti, di fronte ad una forte turbolenza dei prezzi di vendita dei prodotti e dei prezzi di acquisto delle materie prime, con il manifestarsi di forti capacità produttive inutilizzate, con una parte crescente del mercato conquistato dai produttori dei paesi emergenti, Cina in testa, tutti eventi tra di loro collegati, si sono sviluppati forti processi di ristrutturazione del settore, con fusioni ed acquisizioni, integrazioni verticali, chiusura di impianti, taglio dei costi.

Oggi la società si trova di fronte a molteplici difficoltà. Intanto sono passati diversi anni dall'intervento della magistratura, ma il processo di risanamento dell'impianto procede in maniera molto lenta, grazie anche alle complicità governative. Peralto la società avrebbe anche bisogno di trovare o ritrovare i mercati necessari alla sua sopravvivenza di lungo termine, nonché di reperire le risorse finanziarie necessarie a chiudere il cerchio. Il governo sembra essersi rassegnato ad una qualche forma di nazionalizzazione temporanea strisciante dell'impianto, con la speranza di cederlo poi a ristrutturazione completata a nostre spe-

se. Ma tale soluzione appare a nostro parere largamente insoddisfacente.

## Le ferite di Finmeccanica

Dalla creazione della Finmeccanica sono passati diversi decenni prima che si arrivasse ad individuare un assetto strategico stabile, che aveva portato il gruppo a specializzarsi nella produzione di armamenti e in apparati civili legati tecnologicamente a quelli delle armi.

## LE TRE AZIENDE DI FRONTE A UN BIVIO: RINNOVARSI O SOCCOMBERE ALLA CONCORRENZA GLOBALE

Per un po' lo schema è sembrato funzionare, portando ad un forte aumento delle dimensioni, grazie anche ad alcune acquisizioni in Italia e soprattutto all'estero nonché a un miglioramento nei conti, ma poi è arrivata l'ora della verità. Questo, da una parte, in relazione allo scoppio della crisi, tra l'altro con la riduzione dei budget della difesa nella gran parte dei paesi occidentali, dall'altra con gli scandali di cui si è riempita negli anni scorsi la cronaca giudiziaria e diplomatica, in Italia e all'estero. Intanto il pacchetto di controllo della società è sempre nelle mani del ministero dell'economia.

Il nuovo gruppo dirigente, insediato nel 2014 dopo gli scandali sembra riuscire in qualche modo a risanare gran parte delle vecchie ferite, a fare ordine nel precedente caos organizzativo a riportare i conti in territorio più tranquillo.

Intanto qualche mese fa esso ha messo a punto un piano di sviluppo per il periodo 2015-2019 che, mentre ripristina un po' d'ordine in casa, evita invece accuratamente di affrontare le questioni strategiche cruciali per il destino dell'azienda e senza la cui soluzione i destini futuri del gruppo appaiono molto problematici.

Tra tali questioni sino ad oggi irrisolte sta intanto, come negli altri due casi, la grande carenza di mezzi propri; c'è poi da considerare che il mercato militare in occidente è nelle mani delle imprese statunitensi ed in molto minore misura di quelle francesi ed inglesi -dati gli elevati stanziamenti per la difesa di tali governi e il loro forte peso diplomatico nel mondo-, mentre quello civile vede manifestarsi una forte concorrenza e mentre diventano sempre più importanti i mercati e i produttori dei paesi emergenti, area in cui la Finmeccanica trova difficoltà ad entrare. Come al solito poi, anche in presenza della necessità di grandi stanziamenti in ricerca e sviluppo, il governo appare sostanzialmente latitante. Sembrerebbe, tra l'altro, necessaria un'alleanza con qualche grande pro-

# La tecnologia del conflitto

"Lo Stato innovatore" di Marianna Mazzucato svela l'utilizzo politico della ricerca negli Usa. E la rivista Jacobin riscopre la lezione di Marx



## Simone Gasperin

Con la new economy degli anni '90 sembrava emergere un modello di sviluppo capitalistico in cui la neutralità positiva del progresso tecnologico e la centralità della figura del genio imprenditoriale avrebbero costituito i cardini quasi istituzionali del sistema economico contemporaneo. Un capitalismo di «creazione costruttiva», in cui l'avvento e la diffusione di nuove tecnologie beneficerebbero il consumatore sovrano e premierebbero l'innovatore privato per la sua

«fame e pazzia». Due figure sono tuttavia assenti da questo quadro: lo Stato come socializzatore dell'innovazione e il lavoratore soggetto a radicali trasformazioni del processo produttivo.

"Lo Stato innovatore" di Marianna Mazzucato è servito a dimostrare quale sia stato il ruolo del governo Usa nel finanziare rischiosi progetti scientifici, supportandone la diffusione e l'applicazione alla produzione. Il successo economico di Apple viene smascherato e messo a confronto con la contraddittoria situazione dell'economia statunitense: finanziariamente instabile, declinante nel settore manifatturiero, per-



va da acute disuguaglianze di reddito e di occupazione. Mazzucato rompe la dimensione del determinismo tecnologico e ci invita a guardare alla natura socio-istituzionale e politica della tecnologia e della sua applicazione ai processi produttivi.

È in questo contesto che s'inserisce la discussione proposta dalla rivista *Jacobin*, recuperando la dimensione conflittuale del progresso tecnologico avanzata da Marx: una relazione sociale insita nel processo lavorativo. Vista in quest'ottica, la tecnologia rappresenta sì un'arma per la competizione capitalista (à la Schumpeter), ma anche e soprattutto un implacabile grimaldello nel conflitto tra capitale e lavoro.

Complementare risulta essere la strategia politica per la gestione sistemica del cambiamento tecnologico. I tentativi non sono mancati. Nell'ottobre del 1963 il leader del Labour Party britannico Harold Wilson infiamma la platea della conferenza annuale di Scarborough, prospettando per il suo Paese un socialismo definito in termini di rivoluzione scientifica, la quale avrebbe tuttavia richiesto «cambiamenti radicali nelle attitudini economiche e sociali che permeano l'intero sistema della società». Un importante ma timido tentativo fu l'istituzione di un ministero per la Tecnologia, mantenuto dal 1964 al 1970 e diretto dal socialista Tony Benn. Un esperimento meno noto fu quello del Progetto Cybersyn, direttamente finalizzato a realizzare un ambizioso programma politico nel Cile di Salvador Allende. Ideato nel 1972 per la gestione delle centinaia di imprese passate sotto il controllo statale, Cybersyn si presentava come un sistema tecnologico capace di migliorare la gestione coordinata dell'attività economica da parte del governo. Mentre forniva un accesso giornaliero ai dati sulla produzione e strumenti per la rielaborazione degli stessi in ottica di pianificazione futura, esso garantiva un incremento della partecipazione dei lavoratori e una cospicua autonomia da parte delle imprese nei confronti del pianificatore centrale.

*Jacobin* ci invita a resistere all'apolitico «determinismo dell'innovazione», che vede nella creazione e diffusione di nuove tecnologie un paradiso di prosperità condiviso da tutti. Il messaggio è esplicito: elaborare una strategia per cambiare radicalmente la struttura delle organizzazioni produttive, finalizzandole a principi di utilità collettiva.

## DALLA PRIMA

Dimitri Deliolas

## Il «criminale» Fondo monetario

L'accusa all'ex premier socialista è di aver sostenuto di fatto la strategia dilatoria della troika per dare tempo ai banchieri privati di sbarazzarsi del debito greco: a fine 2009 nelle casse dei banchieri europei (principalmente tedeschi e francesi) si trovavano bond greci per 76 miliardi, alla fine del 2011 erano ridotti a soli 38 miliardi. Ne aveva parlato già anni fa il *Financial Times*.

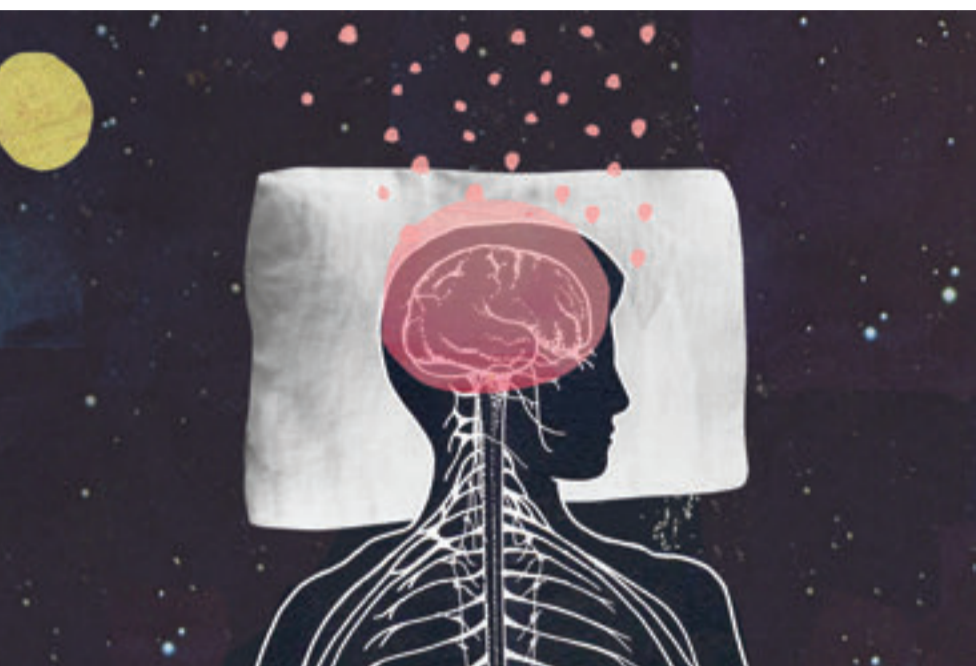
Contro Papandreu si è scagliato nella sua deposizione anche il presidente della Camera di Commercio di Atene, mentre il giornalista cipriota Michalis Ignatiou ha appena pubblicato ad Atene un'inchiesta sul coinvolgimento del Fmi in Grecia con dure accuse, anche da parte sua, contro Papandreu, ma anche contro il suo predecessore, il conservatore Karamanlis, che aveva governato dal 2004 fino al 2009. L'accusa è che Karamanlis era stato più volte avvisato dell'imminente catastrofe ma non fece assolutamente nulla.

Tutte cose più o meno note in Grecia. Quello che non era noto era che il Fmi organizzava ogni anno una serie di seminari destinati a grossi nomi del giornalismo greco, che, ora si scopre, non erano altro che un modo per versare loro grosse somme e condizionare il loro lavoro. Il relativo elenco è impressionante: il fior fiore del giornalismo soprattutto televisivo, sempre pronto a muovere il dito a chiunque osasse criticare la troika. Uno dei nomi resi noti, Yannis Pretenderis dell'emittente privata Mega, in un suo libro di qualche tempo fa, aveva già confessato che riceveva «fortissime pressioni» per parlare bene della troika e del Fmi. Ma il nome sul quale tutti si sono soffermati è quello di Stavros Theodorakis, da un anno non è più una star televisiva ma leader carismatico di un partito (To Potami) che ha preso il 6% alle elezioni. Un partito che la Commissione e il Pse vorrebbero tanto al governo, al fianco o anche al posto di Tsipras.

Se si ignorano questi peccaminosi trascorsi del Fmi nella sua prima incursione in zona euro, risulta anche difficile comprendere tutto il dibattito che è stato sollevato un po' di tempo fa sulla decisione di Varoufakis di nominare come rappresentante di Atene al Fmi Elena Panaritis, ex deputata del Pasok ed ex economista della Banca Mondiale. La Panaritis era una scelta di Varoufakis, con il quale già collaborava al ministero delle Finanze, ma alla fine la ribellione dei deputati di Syriza l'ha costretta a rinunciare all'incarico. Al suo posto è stato nominato l'economista Michalis Psalidopoulos, politicamente appartenente all'anima democratica del centrodestra.



LE ESPORTAZIONI SALVANO LA RIPRESA, MENTRE IL QUANTITATIVE EASING DI DRAGHI RENDE L'EURO DEBOLE, L'ITALIA SEGUE IL MODELLO TEDESCO E NESSUNO SI CURA DEI COSTI SOCIALI



## Il Pil, il Ttip e la media del pollo

L'economia torna a crescere, ma gli italiani non se ne accorgono. E il Trattato Usa-Ue incorona il primato delle imprese sui diritti delle persone

Andrea Baranes

Il Pil italiano ha ripreso a crescere. Un timido segno più che non cancella diverse perplessità. Una delle principali è legata alle componenti della domanda, dal 2007 a oggi. La crescita del Pil rimane comunque ben al di sotto dei livelli pre-crisi. Colpisce il ristagno dei consumi e il crollo degli investimenti, oltre il 25% in meno rispetto a 8 anni fa. Se l'andamento complessivo non è catastrofico è grazie alle esportazioni, in costante crescita dal 2009 a oggi.

Il grafico evidenzia il risultato delle politiche mercantiliste dettate dalle istituzioni europee e abbracciate dai governi italiani negli ultimi anni: austerità che si riflette nei consumi e negli investimenti, e competitività come parola d'ordine fondamentale per vincere la concorrenza internazionale, perché sono le esportazioni a dovere guidare la crescita.

Una visione secondo la quale i governi non devono avere come obiettivo il benessere dei cittadini, ma la potenza commerciale del Paese. Sul piano fiscale, questo si traduce nel diminuire le tasse sulle imprese, anche se questo significa - per rispettare i vincoli europei - continui tagli alla spesa

pubblica. A subirne gli impatti sono le fasce più povere a cui vengono ridotti i servizi. Gli stessi cittadini che vengono colpiti, sul piano del lavoro, dall'introduzione del Jobs Act, «un arretramento poderoso dei lavoratori nei rapporti di forza con il capitale, perseguito dal governo nella convinzione di agevolare l'imprenditore in un rilancio della crescita dell'economia».

In altre parole, le politiche pubbliche continuano a essere dal lato dell'offerta e non della domanda. Migliorare la competitività delle imprese invece di aggredire delle disuguaglianze crescenti e disastrose da almeno tre punti di vista: primo, lo scivolamento di fasce sempre più ampie della popolazione verso la povertà; secondo, se famiglie e lavoratori sono sempre più poveri, calano i consumi e crolla la domanda aggregata; terzo, aumenta la distanza tra un'economia che rimane al palo e una ricchezza finanziaria che continua a crescere: le condizioni ideali per una nuova bolla finanziaria.

Non solo. Una competitività inseguita tramite taglio del costo e dei diritti del lavoro e bassi investimenti significa che la concorrenza si fa sul prezzo, non sul prodotto, il suo contenuto tecnologico e l'innovazione. La gara è una corsa verso il fondo sul pia-

no sociale, ambientale, fiscale, inseguendo l'abbassamento degli standard in ogni ambito. Ammesso e non concesso che si debbano accettare competitività e concorrenza, è possibile scaricare il peso sulle spalle di famiglie e lavoratori che hanno già pagato il prezzo più alto per la crisi di questi anni? O un rilancio dell'economia dovrebbe significare investire sulla ricerca, sulla riconversione ecologica dell'economia, sulla creazione di posti di lavoro in settori strategici per il Paese? Il Workers Act di Sbilanciamoci! mostra concretamente come si potrebbe procedere in questa direzione.

Un'alternativa che necessiterebbe di "capitali pazienti" per investimenti di lungo periodo. Impossibile nel momento in cui, per definizione, la finanza pubblica è il problema e quella privata la soluzione, e nel momento in cui questa finanza privata ragiona in millesimi di secondo e ha purtroppo ampiamente dimostrato di non essere in grado di operare nell'interesse generale. Impossibile in un Paese in cui non si può nemmeno parlare di un piano per l'occupazione e in cui manca da decenni un piano energetico e industriale - o meglio, dove l'unica politica industriale è un piano di privatizzazioni a tappeto.

È in questo quadro teorico che si inserisce il Ttip, trattato di libero scambio in discussione tra Usa ed Europa. Per molti versi il coronamento di una visione in cui i diritti delle imprese prendono il sopravvento su quelli delle persone, in cui ogni questione sociale, ambientale, di sicurezza dei cittadini o di principio precauzionale viene calpestata, in cui tribunali speciali sono chiamati a tutelare gli investitori esteri in una giustizia a senso unico. Per l'ennesima volta l'export a ogni costo, ed è un costo elevatissimo in termini sociali e ambientali.

Al colmo del paradosso, tutto questo per un modello che rischia di essere fallimentare anche da un punto di vista meramente economico. Le previsioni di crescita aggiuntiva legata al Ttip sono a dir poco modeste anche nelle proiezioni più ottimistiche, mentre la minima ripresa che si registra parte da fattori esogeni, ovvero che nulla hanno a che vedere con le decisioni del governo. Parliamo in particolare della coincidenza di un basso prezzo del petrolio e di un basso valore dell'euro. Il primo significa migliorare la bilancia dei pagamenti, visto che l'energia importata costa meno. L'euro debole significa esportazioni più semplici.

Un euro debole legato essenzialmente al Quantitative Easing della Bce. Già prima di tale misura la zona euro registrava un surplus commerciale dell'ordine dei 15-20 miliardi di euro al mese. Un surplus che sta continuando ad aumentare, creando tensioni con il resto del mondo. Un mondo di dimensioni finite, dove è quindi difficile capire come tutti possano esportare più di tutti gli altri. Il QE si riduce allora all'ennesima arma nella corsa verso il fondo: una svalutazione monetaria da affiancare a quella del lavoro, dei diritti e delle tutele normative, per vincere la gara usando la nota strategia del *beggar thy neighbour* (letteralmente «frega il tuo vicino»).

Molto si è scritto su quanto istituzioni e media facciano a gara per condannare il deficit della Grecia e degli altri Paesi del Sud Europa, mentre molto meno si dice dell'eccessivo surplus della Germania. Al contrario, seguendo il dogma attuale, tutta l'Europa deve seguire il virtuoso esempio tedesco e arrivare nel giro di pochi anni a un surplus della bilancia dei pagamenti. È questa la direzione in cui si muove l'Italia, dove le esportazioni verso gli altri Paesi Ue sono praticamente costanti da quattro anni a questa parte, ma quelle extra-Ue sono cresciute del 40% dal 2010 a oggi.

Se la strategia è chiara, esportare sempre di più, rimane però una domanda fondamentale: a chi? L'area euro è già oggi nel suo insieme tanto l'area più ricca quanto quella con il maggiore surplus commerciale del pianeta. Parliamo di una bilancia delle partite correnti che ha chiuso lo scorso anno a +358 miliardi di dollari, a fronte dei +221 della Cina, al secondo posto per il maggiore saldo positivo. Partendo da questa situazione, l'unica strategia per il futuro è mettere in campo politiche estremamente aggressive per continuare ad aumentare surplus e export. Ma a chi mai potremo continuare a esportare sempre di più? Il Pil forse potrà crescere, ma il famoso pollo di Trilussa è in sempre meno mani. Con l'aggiunta che, se passa il Ttip, il pollo sarà pure transgenico.

## Jobs Act, i precari modello Poletti

I decreti attuativi confermano la giungla contrattuale: tra stage e voucher, il lavoro rimane una giungla. A uso dei padroni



Natalia Paci

Nel 2014 l'Italia ha conosciuto il picco storico di disoccupazione giovanile: quasi uno su due. Il fatto che finalmente ci fosse un preier relativamente giovane faceva ben sperare. Ecco così il Jobs act, che, secondo i demagogici annunci, avrebbe ridotto le distanze tra *outsiders* e *insiders*, cioè tra giovani intrappolati in contratti precari e vecchi privilegiati, ipertutelati dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Al di là del mistificatorio modo di presentare il problema, il progetto sembrava quello di eliminare lo *shopping* contrattuale del lavoro temporaneo introdotto con la riforma Biagi del 2003, puntando sulle assunzioni a tempo indeterminato con un nuovo (e unico) contratto a tutele crescenti, privo però della tutela dell'art. 18 per un primo periodo.

È stato così? Sono state mantenute le promesse, soddisfatte le aspettative? Ora che sono in via di emanazione e discussione anche gli ultimi decreti attuativi della delega, possiamo provare a rispondere alla domanda. Con il primo atto del Jobs Act (Decreto Poletti n. 34/2014), in contraddizione con quanto annunciato, si liberalizza ulteriormente, al di là di ogni aspettativa, il contratto a termine, rendendolo totalmente acausale e prorogabile fino a 5 volte nei 36 mesi (così incentivando inopinatamente i contratti a termine addirittura di breve durata). Poi si inizia a discutere sul contratto a tutele crescenti che nella legge delega di Natale perde l'aggettivo «amico», facendo capire che i contratti precari non sarebbero scomparsi del tutto. Infine, quando a marzo di quest'anno entra in vigore il contratto a tutele crescenti (d.lgs. 23/2015) si scopre che di fatto non ci sono neanche le tutele crescenti, in quanto la nuova disciplina non contempla più (e non solo per un primo periodo) l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori per i neoassunti. In tal modo Renzi è riuscito addirittura ad aumentare, invece che diminuire, le distanze tra le generazioni, visto che anche qualora riuscissero ad essere assunti a tempo indeterminato, i giovani di oggi, non avranno mai la stessa tutela contro il licenziamento illegittimo dei loro colleghi assunti prima del Jobs act, ma solo una tutela minore e collegata all'anzianità di servizio. Saranno quindi certamente i giovani i primi ad essere licenziati in caso di crisi aziendali: in quanto saranno soprattutto giovani i lavoratori con il contratto a tutele crescenti e saranno giovani i lavoratori con minore anzianità di servizio (e quindi più facilmente licenziabili).

A fronte di questa drastica riduzione di tutela, ci si aspettava, almeno, che con il decreto sulle tipologie contrattuali (emanato in via definitiva lo scorso 11 giugno) si procedesse, se non all'eliminazione, a una sostanziale riduzione delle forme di lavoro precario. Invece no. Il nuovo decreto, infatti, non riduce ma, anzi, amplia l'utilizzo del lavoro subordinato temporaneo. Per quanto riguarda il contratto a termine, rimane confermata la liberalizzazione del

decreto Poletti. Anche il lavoro in somministrazione diventa acausale e persino lo *staff leasing*, di cui si prevede un'estensione del campo di applicazione. Resta incentivato l'apprendistato, per il quale i giovani lavorano sottopagati fino a due livelli, senza nessuna credibile garanzia di venire adeguatamente formati. Si conferma anche il lavoro per definizione intermittente, cioè il contratto a chiamata (*job on call*), secondo il quale i diritti del lavoratore si attivano solo in caso di chiamata. Viene addirittura esteso l'utilizzo del lavoro usa e getta, quello con i *voucher*. La riforma infine non tocca (e quindi lascia intatte) quelle forme di lavoro gratuito che coinvolgono i giovani, di cui negli anni si è ampiamente abusato, legittimando quello che Luigi Mariucci ha definito «il calvario dei tirocini e degli *stage*».

Per quanto riguarda il lavoro falso autonomo, che coinvolge soprattutto i giovani laureati e iper-formati, il decreto prevede l'abrogazione del lavoro a progetto e dell'associazione in partecipazione con apporto di lavoro. Tuttavia, questa previsione rischia di determinare solo un ritorno alle vecchie *co.co.co.* senza impedire l'utilizzo fraudolento delle stesse: anzi, l'obbligo del progetto e la presunzione assoluta di lavoro subordinato in assenza dello stesso era una garanzia per i collaboratori, che ora dovranno dare in giudizio la più difficile prova della «etero-organizzazione».

La legge prevede anche un nuovo premio ai datori di lavoro scorretti, che hanno illegittimamente utilizzato come dipendenti lavoratori con partita Iva o *co.co.pro.*: per tali datori il decreto concede l'opportunità di azzerrare ogni passato illecito contributivo, assicurativo e fiscale in caso di assunzione di quei lavoratori con contratto a tutele crescenti.

Infine, se con il Jobs act i lavori a termine non sono diminuiti ma potenziati e il lavoro a tempo indeterminato, per i giovani neoassunti, non può più dirsi stabile, non ci si aspetti che tutto ciò sia stato almeno compensato nel decreto sugli ammortizzatori sociali, ampliando la tutela in caso di disoccupazione. Anche qui si penalizzano i giovani: la Naspi è calcolata, sia nell'ammontare che nella durata, sulla base dei contributi versati e l'Asdi è calcolata sulla base della Naspi (oltre ad essere sottoposta ad ulteriori limitazioni, tra cui la situazione economica di bisogno e la presenza di risorse sufficienti). Solo in un aspetto il decreto tratta i giovani assunti nello stesso modo dei vecchi assunti: entrambi, grazie al nuovo decreto sulle tipologie contrattuali che modifica anche la disciplina delle mansioni, potranno essere demansionati per non meglio specificate e insindacabili «ri-strutturazioni o ri-organizzazioni aziendali».

Le illustrazioni dell'inserto sono a cura di Katherine Streeter







# Perché la Libia è la porta d'Europa

Cinque cose da sapere sull'altra sponda del Mediterraneo quando si parla di immigrazione clandestina e barconi

Mattia Toaldo

In questi anni un grande numero di migranti e profughi, tra le centinaia di migliaia che hanno attraversato il Mediterraneo, hanno trovato la morte nel tentativo di raggiungere l'Europa.

A partire dagli inizi del 2015, sono state registrate più di 1800 morti. A seguito di una delle più gravi tragedie marittime nella storia del Mediterraneo, che ha visto morire più di 900 persone, il Consiglio d'Europa ha deciso di adottare un'azione congiunta per affrontare l'emergenza legata ai flussi migratori tra la Libia e l'Europa.

La gran parte della discussione pubblica sviluppatasi nelle scorse settimane ha riguardato le possibili azioni da adottare nel mediterraneo e in Europa in materia di immigrazione. Il dibattito è stato influenzato dall'impatto politico che l'incremento costante nel flusso di migranti sta

avendo sulla politica interna di molti stati membri.

Tuttavia, se la reale intenzione dei governi europei è quella di affrontare il tema dell'emigrazione che proviene dalla Libia, è alla Libia che essi debbono guardare. E ciò è ancor più necessario se si vuol tentare di comprendere per quale ragione quest'ultima è divenuta la porta per l'Europa e quali siano le cause alla base del significativo incremento nel flusso di coloro che, dalla fine del 2013, tentano di raggiungere il Vecchio Continente dall'Africa, passando per l'Italia e Malta. La costruzione di una risposta realistica a questa situazione dovrebbe tenere conto di cinque elementi.

**1. La Libia non è solo un paese di transito ma anche una destinazione finale.** Gheddafi ha incoraggiato l'immigrazione dall'Africa sub-sahariana verso la Libia per ragioni politiche (il suo pan-africanismo) e per la costante necessità di lavoratori poco qualificati, tipica delle econo-

mie basate prevalentemente sull'esportazione di idrocarburi. Nel 2013, tra gli 1.7 e gli 1.9 milioni di migranti vivevano nel paese. Diversamente dagli altri paesi nord africani, la Libia è stata e, per certi versi, è ancora, una destinazione di arrivo accettabile per coloro che, alla partenza, non hanno ancora deciso se intraprendere o meno la traversata finale nel mediterraneo e subordinano tale decisione alla situazione che troveranno una volta giunti in Libia. Le condizioni sul terreno in Libia, tuttavia, sono seriamente peggiorate a causa della montante guerra civile degli ultimi anni, con quest'ultima che costituisce una delle cause principali dell'impennata dei flussi migratori.

**2. Le reti ed i traffici illegali hanno radici profonde in alcune comunità libiche.** I traffici illegali e le reti di malaffare sono presenti in Libia da lungo tempo. Tali reti sono state parte del contratto sociale che ha vincolato Gheddafi e le comunità locali, particolarmente nella parte meridionale del paese e lungo la costa. Per avere assicurata la loro lealtà politica, soggetti e gruppi appartenenti a queste comunità sono stati autorizzati, per anni, a trafficare in merci ed in esseri umani. Per queste comunità, le attività illecite legate al commercio degli esseri umani rappresentano una parte rilevante dell'economia, attività a cui partecipano anche cittadini comuni al fianco di faccendieri provenienti dai paesi di origine dei migranti. Le attività illecite in Libia, piuttosto che essere caratterizzate da una struttura piramidale, si articolano sotto forma di una rete complessa di relazioni verticali ed orizzontali.

**3. L'economia illegale legata ai fenomeni migratori è parte integrante della politica libica.** Dopo la caduta di Gheddafi nel 2011, alcuni gruppi criminali hanno colmato parte del vuoto lasciato dalla caduta del leader libico e sono stati integrati nelle milizie che, fino a quel momento, avevano combattuto il regime (o che si attribuivano il merito di averlo fatto). Que-

sti gruppi paramilitari spesso controllano la politica locale e, a volte, anche quella nazionale oltre a combattersi vicendevolmente. Combattere questi gruppi sperando di non venire coinvolti nella guerra civile libica equivarrebbe, per gli Europei, a mantenere l'equilibrio su un crinale sottilissimo.

**4. Non debbono essere confusi trafficanti e terroristi islamici.** Alcune delle milizie

di un riscatto - nel caso riescano a sopravvivere alle condizioni a cui sono sottoposti durante la loro detenzione. All'interno ed all'esterno di questi centri, i migranti ed i profughi sono oggetto di tutte le forme possibili di violenze e di abusi. Più di recente, migranti e profughi hanno subito anche l'attacco dello Stato Islamico: le decapitazioni degli egiziani copti nel mese di febbraio e degli etiopi in maggio rappresentano solo gli esempi più evidenti. È poco probabile che chi fugge da minacce di questo calibro possa essere scoraggiato dal rischio di morire nel mediterraneo.

## QUELLO CHE NON SI DICE È CHE I MORTI IN MARE SONO CONSIDERATI COME UN DETERRENTE

coinvolte in questi traffici sono di ispirazione islamica ma, ad oggi, non esiste una chiara evidenza circa il legame tra il nocciolo duro dello Stato Islamico e le bande di trafficanti libici. Al contrario, è ragionevole ritenere che i trafficanti vogliano mantenere gli islamisti a debita distanza, così da tener lontane anche le attenzioni delle agenzie di sicurezza occidentali. Inoltre, un mal concepito intervento occidentale in Libia potrebbe essere usato dallo Stato Islamico per produrre un nuovo riallineamento tra i gruppi armati libici più favorevoli al loro progetto di polarizzazione.

**5. I migranti rappresentano un obiettivo in Libia.** Nonostante il collasso di molte strutture governative, i centri di detenzione dedicati ai migranti restano in funzione. Gran parte di questi centri sono attualmente sotto il controllo delle milizie che li usano come prigioni per migranti e profughi con questi ultimi in grado di ottenere la libertà solo a fronte del pagamento

potente elemento di spinta delle migrazioni dalla Libia rappresentato dai fattori descritti sin qui, assieme alla presenza di un anello di guerre civili nell'area mediterranea (basti vedere l'elevato numero di profughi siriani tra i migranti che arrivano in Italia) oltre alle dimensioni catastrofiche della povertà che affligge larghe parti dell'Africa. L'attenzione esclusiva su tale presunto elemento di traino, rappresentato dalle missioni di soccorso, contiene un non detto immorale: l'idea che un incremento nel numero dei migranti morti nel mediterraneo possa funzionare da efficace deterrente scoraggiando le nuove partenze. Nonostante tutto questo però, il numero di coloro che continuano ad arrivare sulle coste di Lampedusa seguita a crescere e, in assenza di una seria missione di ricerca e salvataggio, le morti nel mediterraneo nei primi 5 mesi del 2015 sono state nove volte quelle registrate negli stessi mesi del 2014.

(traduzione di Dario Guarascio)

# Perché dire no al documento Ue

La bozza diffusa in vista del Consiglio europeo parla di convergenza delle economie. Dovrebbe essere il contrario

DALLA PRIMA

Sergio Bruno

Il mancato ascolto di Keynes ha condotto il Fondo monetario internazionale ad agire sui soli paesi in difficoltà, condizionandoli in senso restrittivo e sommando in tal modo i sacrifici di questi e i mancati benefici per i paesi in avanzo.

È quanto accade oggi in Europa. La Germania (in misura minore i suoi satelliti) si sente virtuosa perché ha un bilancio pubblico in ordine e un surplus di bilancia commerciale. Vuole che tutti i paesi europei le somiglino in virtù. Pretende - e la Commissione e altri paesi la seguono - che ciò avvenga con bilanci restrittivi e riforme che diano maggiore spazio alla mitologia del mercato. Come risultato tutti stanno peggio e meno in equilibrio di come sarebbe possibile e auspicabile. Convinti dal Brussels' consensus i meno peggio alzano il ditino ammonitore nei confronti di quelli peggio. Tutti procedono infatti a velocità inutilmente ridotta. Nessuno sembra sfiorato dal pensiero che il surplus sia intrinsecamente un fattore di distorsione internazionale, ancor di più se all'interno di un'area monetaria unica, e che non tutti possono essere in surplus.

A tutti sfugge la dimensione temporale. L'accumulazione di capitale, tecnico e umano, viene prima (e costa prima) di quando possono maturare i suoi frutti. Quindi non può avvenire in un quadro restrittivo. Prima occorre spendere senza incassare. Poi verrà il momento di incassare. Le riforme, anche se per ipotesi ben disegnate, hanno bisogno di cambiamenti e adattamenti che durano anni prima di poter cambiare i paesi. Molte delle riforme proposte, quelle del più mercato comunque e ovunque, peggiorano le condizioni generali dei paesi, come è evi-

certezza in cui non possono emergere aspettative affidabili espansive; dunque gli investimenti languono perché nessuno si sente di scommettere sul futuro, le famiglie risparmiano troppo, la speculazione trova il terreno più fertile.

Una ripresa della costruzione europea presuppone porre al primo posto, temporalmente e per enfasi, solidarietà e bilancio federale (quelli che il documento dilaziona). I Paesi membri dovrebbero mostrare di smettere di preoccuparsi solo del fatto che perdono o guadagnano dalle singole mosse. Dovrebbero una volta tanto invece pensare agli interessi dell'Europa, complessivamente intesa, inserendo le piccole mosse in un itinerario sensato. L'illusione di fare dell'Europa un polo competitivo mondiale attraverso la valorizzazione della conoscenza, quindi del loro

## PER INTEGRARE LE ECONOMIE OCCORRONO POLITICHE DIFFERENZIALI

dente dalle esperienze già fatte, non appena le si valuti appropriatamente e con riferimento a periodi sufficientemente lunghi (si pensi alla distribuzione dell'acqua). Le costanti fibrillazioni negoziali cui si sono ridotti gli organi comunitari determinano uno stato di in-

patrimonio culturale in senso ampio, della loro civiltà umanistica oltre che tecnica, andrebbe ripresa in mano (al più presto, perché per ogni giorno che passa, per ogni taglio che vien fatto, la base della ripresa si assottiglia).

C'è chi ha timore che gli sbagli



di oggi assomiglino tanto, troppo, alla catena di sbagli che condusse alla prima Grande Guerra, da molti ritenuta evitabile con un po' di intelligenza, di generosità, di lungimiranza. Intelligenza! Sembra nascosta anche nell'Europa di oggi. Ma ci voleva molto a capire che non si potessero alimentare così tanto le spinte antisovietiche dell'Ucraina, visto che sarebbe stato antistorico pensare che la Russia abbandonasse pacificamente i suoi presidi strategici nella zona? Lungimiranza? Ma se nessuno ha pensato nemmeno alle conseguenze a breve della sospensione temporanea di Schengen. Solidarietà? Che pensare di quanto accaduto per le quote di assorbimento dei rifugiati? Capacità di decidere? Bastino pochi esempi storici di ciò che

intelligenza, lungimiranza, capacità di decidere vogliono dire.

Bismark, certo un conservatore di razza, inventò e realizzò in meno di un decennio a partire dal 1880 un sistema di sicurezza sociale e per gli incidenti, nonché un sistema pensionistico per i lavoratori in Prussia, arrestando in tal modo l'emorragia di lavoratori verso gli Stati Uniti. Churchill, non certo un simpatizzante del socialismo, fece cose simili da ministro del Commercio tra il 1908 e il 1910 (minimo salariale, orario massimo di otto ore di lavoro, commissioni arbitrali, aiuti per i disoccupati e l'imponente apparato legislativo delle assicurazioni sociali) e Roosevelt fece cose simili e qualcosa di più negli anni 1930. Ma Roosevelt fu certamente il più deciso (inse-

diatosi per la prima volta come presidente il 4 marzo del 1933, con un discorso di soli venti minuti nei quali enfatizzò l'esigenza di combattere paura e disoccupazione, il giorno dopo convocò il Congresso e ordinò quattro giorni di chiusura delle banche, il 9 marzo riuscì a far approvare l'Emergency Banking Act, la legge che sostanzialmente arrestò il panico bancario). Molti leader coinvolti nella seconda guerra mondiale furono tanto lungimiranti da sentirsi in dovere di giocare d'anticipo: la Conferenza di Bretton Woods si tenne prima della fine della guerra nella convinzione forte e lungimirante dei principali leader alleati che le guerre commerciali andassero prevenute perché sono il presupposto delle guerre armate.